

TERRA BRUCIATA

di Antonio Cederna

Due parole a difesa dell'Adda

Frane e alluvioni dovrebbero insegnare il rispetto dell'ambiente, e invece non insegnano niente. In Valtellina, a un anno e mezzo dai disastri del luglio '87, non c'è ancora traccia di quel programma di "ricostruzione e riconversione" previsto dalla legge: e quello elaborato dalla società Italcetra dell'Iri è stato giudicato insoddisfacente e generico dalla Regione Lombardia.

A parte ciò, destano preoccupazione i progetti di sistemazione dei corsi d'acqua disposti dal Magistrato del Po: si tratta in generale di interventi "duri", cementificazioni, arginature, briglie eccetera, secondo la vecchia mentalità esclusivamente idraulica che alla lunga causa più danni che vantaggi. Grave in particolare quanto si vuol fare dell'Adda nel tratto che attraversa la città di Tirano: si vorrebbe cementificare e pavimentare l'alveo per un chilometro e mezzo (costo nove miliardi).

Giustamente l'Associazione ambientale Media Valtellina osserva che è assurdo intervenire nel tratto urbano ignorando le condizioni del tratto a monte e di



quello a valle, in quanto «la sicurezza dell'abitato si ottiene intervenendo all'esterno di esso»: senza dire che i rischi alla sicurezza derivano soprattutto dall'inspiegata urbanistica che in pianura ha riempito di costruzioni l'area di rispetto fluviale. Cementificare e pavimentare significherebbe accelerare la velocità del deflusso, ridurre la capacità di autodepurazione delle acque, eliminare il filtro del suolo, distruggere i microambienti di alghe e muschi per la

riproduzione della fauna ittica riducendone la diversità specifica a favore di una banalizzazione dell'ambiente fluviale.

Col rischio, in prospettiva, che tutto l'Adda, dalla sorgente alla foce, venga trasformato in un canale artificiale. Insomma, ancora una volta, l'acqua è vista come un nemico da combattere, anziché come un elemento naturale da trattare con il rispetto che ci impone la moderna cultura ambientale.

BESTIARIO

di Giorgio Celli

Padroni e cani senz'anima

Da bambino, una mia maestra, che era a un tempo una amante dei fiori e una persecutrice degli insetti, mi ammoniva spesso, quando mi vedeva intento a osservare un coleottero, o una farfalla, che l'uomo, e ribadiva il concetto agitando l'indice, è il re del mondo. Arzigogolavo, allora, su chi ci avesse posto sul capo questa corona, finché scoprii che era stato Adamo il fondatore della dinastia, e che la sua sovranità gli derivava direttamente da Dio. Gli animali, aveva detto il Signore al suo figlio prediletto, creato da poco con una manciata di fango, sono tuoi e tu... fanne quello che vuoi.

E' successo di recente, che, memore della Genesi, il vescovo di una città del nord abbia detto, nella sua omelia

natalizia, che non è peccato, per un cristiano, prendere a calci gli animali. Intanto perché, lo suppongo io, non hanno l'anima, e poi perché, continuo a congetturare, gli animali, in accordo con Cartesio e con Malebranche, non possono, privi d'anima, soffrire come noi.

Ma se sono pochi quelli che sono disposti a pensare che un animale bastonato non soffra, sono altresì molti coloro che credono che un cane o un gatto siano capaci di sentimenti. Tra le persone che coltivano questa filosofia della bestia insensibile, ci sono certo quelle che, all'arrivo delle vacanze, abbandonano per strada il loro Fuffi o il loro Micio senza pietà. Difatti, che cosa fa l'uomo consumista dell'orsetto di peluche sventurato? Lo butta nella spazzatura. Allora, del proprio cagnolino in carne e ossa? Lo si butta via con pari indifferenza. Per il consumista beota gli animali sono cose.

Dal canto mio, mi perseguita, dall'estate, un ricordo bruciante. Un cagnotto bastardo era stato legato al guard-rail dai suoi padroni, che erano spariti dietro il miraggio del mare. Il cane fissava, con gli occhi umidi e sempre più sgomenti, il punto in cui la cara automobile, piena magari di bimbi festosi, che lui aveva sempre creduto suoi amici, aveva svoltato per andarsene. Si capiva che l'universo, dopo quel tradimento, era crollato addosso al povero bobi. Lo liberai, ed ebbe, ahimè, la cattiva idea di attraversare l'autostrada...



Un cucciolo abbandonato. A destra: i monti Nebrodi. Nella pagina a fianco, in alto: Tirano sull'Adda; in basso: una palma da olio

DA LEGGERE

Erbari o ricettari?

Nell'attuale revival delle medicine alternative, un libro come "Natura primo medico" (a cura di Anita Cignolini, Selezione dal Reader's Digest, 530 pagine, 69.900 lire) non potrà non incontrare il favore del pubblico. Si tratta infatti di una piccola enciclopedia delle conoscenze di fisiologia e delle regole di buon senso che consentono di limitare, almeno in via teorica, il consumo di farmaci e di medicina "pesante": di quei mezzi terapeutici, cioè, di cui Ivan Illich indicò, una decina di anni or sono, il potenziale patogeno. All'epoca di "Nemesi medica", però, il ricorso all'"altra medicina" era un fatto limitato, una scelta quasi d'élite.

Insieme al libro, Selezione ha anche presentato una inchiesta Dova da cui risulta che il 20 per cento degli italiani si è rivolto, almeno in una occasione, alle erbe medicinali. In preparati omeopatici gli italiani spendono una ventina di miliardi l'anno e molto di più in altre cure esotiche la cui efficacia resta da dimostrare. Al consumo di antibiotici e sedativi si sta insomma sostituendo un consumismo di Aconitum e Moxibustione. Il cambio potrebbe essere favorevole perché gli eteri non-farmaci dei segnai di Hahnemann sono certamente meno dannosi degli antibiotici somministrati a sproposito.

Ma c'è chi si preoccupa della crescente attrazione esercitata dall'irrazionalità sulla gente. Così è nato anche da noi un comitato di vigilanza sul tipo di quello esistente da diversi anni in America per smascherare le frodi scientifiche e gli inganni del paranormale. Ne fanno parte noti scienziati quali Edoardo Amaldi, Margherita Hack, Silvio Garattini. Chissà se a loro "Natura primo medico" piacerà.

GIOVANNI MARIA PACE

NATURA NOSTRA

di Fulco Pratesi

Nebrodi, parco o degrado

Non si può certo dire che la proposta sia stata calata dal cielo: è dal '64 che in una lista di ambienti da destinare a parco nazionale, lo zoologo A. M. Simonetta includeva anche i Nebrodi, accreditandoli di conservare «una delle sole tre foreste originarie della Sicilia che siano sopravvissute».

In effetti questo complesso montuoso subito a occidente dell'Etna racchiude in sé gli ultimi tesori naturalistici dell'isola. In

basso folte foreste di cerri, lecci e roverelle, grandi faggete più in alto e poi pianori erbosi, rupi calcaree che ospitano ancora i nidi dell'aquila reale e del corvo imperiale, gole e valloni ombrosi ove sopravvivono gli ultimi gatti selvatici e le ultime martore della Sicilia, assieme a istrici,



L'ADDA (E TIRANO)